

Critica alla proprietà e allo Stato

Pierre-Joseph Proudhon

a cura di Luca Bondesan

Ho provato a cercare nei testi delle scuole superiori informazioni su questo autore, per poi scoprire che anche i testi universitari tendono a dedicargli poco spazio. Proveniente da una famiglia poverissima e formatosi principalmente da autodidatta in una Francia e in un'Europa in esponenziale mutamento economico e politico – quello della prima metà del XIX secolo, con la lettura dei suoi testi ci si può rendere conto che Proudhon non è stato solo un inconcludente anarchico come potrebbe apparire ai più.

La proprietà privata

Proudhon propone un esempio numerico: il capitalista proprietario retribuisce cento operai con una paga oraria prestabilita e loro lavorano insieme per creare qualcosa utilizzando un capitale, in un giorno. Il frutto del lavoro svolto, però, non è paragonabile a cento giorni di lavoro di un singolo operaio: dal punto di vista del costo sostenuto dal capitalista nulla cambia perché è sempre la stessa moltiplicazione

$$(cento\ operai \times otto\ ore = cento\ giorni \times otto\ ore \times un\ operaio)$$

ma dal punto di vista del risultato cambia, invece, moltissimo. Esiste, propone l'autore, una sorta di *surplus* creato dal lavoro sinergico di cento operai che non potrà mai essere ottenuto da cento volte il lavoro del singolo. Tuttavia, tale surplus (ed è qui la critica) finisce con l'essere a vantaggio del solo capitalista che, grazie a quella maggiorazione ottenuta dal lavoro simultaneo, non solo accresce il suo guadagno perché non ripartisce nei salari quanto ricavato da quello stesso surplus ma accresce anche la sua proprietà con del potenziale capitale che gli permetterà, reinvestendolo, di incrementare ulteriormente la sua ricchezza. Tutto questo mentre, sia che lavorino cento operai in un giorno, sia che ne lavori uno per cento giorni, il salario (vale a dire la spesa sostenuta sul capitale umano da parte del capitalista) non cambia.

Ecco dunque la necessità della determinazione di una proprietà collettiva che non è altro che la maggiorazione sulla risultante del lavoro comunitario. La mancanza, nell'economia politica capitalista, è di un diritto che regoli la vita di questa proprietà collettiva che dovrebbe essere utile a tutti in quanto generata unicamente dalla sinergia dei singoli. Ed è proprio su questo principio che in uno degli ultimi capitoli del libro Proudhon tratta il concetto di forza collettiva differenziandolo da quello di associazione: quest'ultima viene addirittura definita come nociva in quanto va a limitare la libertà di ogni singolo individuo poiché ne vincola i movimenti di lavoro in quanto esiste una volontà generale (dell'associazione, appunto) che prevale su quella del singolo. Sempre su questa linea di pensiero si potrebbe quindi essere in presenza di due tipologie di associazioni. Da un parte, l'obbligo violento della sottomissione, dall'altra la piena libertà individuale di potervi accedere o meno. Quindi, mentre la prima è ovviamente quando di peggiore vi possa essere per la libertà e quindi si dimostra essere una tipologia inapplicabile in un mondo utopico, la seconda sembrerebbe essere addirittura superflua poiché, a parità di obiettivo lavorativo, se questo può essere raggiunto dal singolo (o dalla forza collettiva) senza rientrare obbligatoriamente in una associazione, che senso ha entrare a far parte di qualcosa che non porta valore aggiunto?

Nella definizione della proprietà, Proudhon utilizza il termine *sinallagmatico*. La proprietà viene definita come contratto tra individuo e società, vale a dire che essa deve avere un rapporto uno-ad-uno tra prestazione e controprestazione. Poiché il diritto di proprietà su di un bene è la possibilità non solo di usare ma di abusare del bene stesso, essa risulta essere unilaterale tra società e individuo: quest'ultimo, infatti, è libero di usare come preferisce il bene in suo possesso, fino alla sua completa distruzione, senza che ciò ne alteri uno appartenente all'altro contraente, vale a dire la società tutta. Essa non potrà esigere nulla su quel bene di proprietà dell'individuo, potenzialmente potrà non trarne alcun vantaggio e l'unico modo di avere un effettivo ritorno da quel bene sarà quello di espropriarlo.

Per cui la proprietà, definita dall'analisi di Proudhon come contratto, risulta essere un nonsenso nel suo carattere principale, cioè il vantaggio reciproco che due parti hanno dalla stipula del contratto stesso. Pur ammettendo che la società arrivi a stipulare un contratto che se posto su di una bilancia penderebbe tutto dalla parte dell'individuo, non sarebbe questo un paradosso? Non sarebbe, da parte della società, l'accettazione di una clausola vincolante volta, se non ad arrecare danno, a non portare vantaggio alcuno?

Nella ricerca dell'asintoto utopico¹, la proprietà prende sicuramente posto tra i primi temi che devono essere assolutamente rivisti e ridefiniti, proprio come concetto basilare più che come rettifica dello stato attuale. Se partiamo dal presupposto che vi sia una educazione e una abitudine alla condivisione del capitale come qualcosa messo a disposizione di tutti e regolamentato solo dalle reali necessità della produzione e non al mero arricchimento tramite la creazione di altro capitale, oppure che anche quest'ultima produzione di capitale accumulato sia qualcosa di condiviso, allora saremo di fronte ad una reale possibilità che quella che oggi noi chiamiamo proprietà si riduca ad essere di due tipi. Da una parte ciò che è appena stato presentato, vale a dire il capitale pubblico, dall'altra quella puramente privata, cioè legata alla sfera intima del singolo individuo. La grande differenza sarà che quest'ultima non verrà più usata per la creazione di lavoro in quanto sarà composta da tutti quei beni che, ottenuti in qualche modo (salario? Lavoro sociale? Creazione?) saranno usati e abusati solo dal singolo. Ogni individuo avrà la sua sfera privata di proprietà che potrà essere vista come un prolungamento del suo corpo (beni materiali) o della sua mente (beni immateriali) e che sarà semplicemente salvaguardata o da un diritto dedicato (con il rischio però di non muoversi troppo dalla situazione attuale) o dal fatto che ogni individuo rispetterà l'altro che rispetterà lui e non ci sarà necessità di una regolamentazione giuridica. Volendo spingerci ancora più in là, si potrebbe pensare all'assenza di proprietà privata: il capitale sarà della comunità che lo userà per creare prodotti che verranno distribuiti all'interno della comunità stessa mentre ogni individuo godrà di beni che appartengono a tutti e sui quali vigerà solo la parsimonia di utilizzo e la cura personale. Tutto ciò sarà possibile ammesso che l'uomo, sviluppatosi in un modo inconcepibile ai contemporanei, abbia superato il suo stato di rude arraffone arrivando non solo a capire che l'utile della società è il suo utile e che il suo utile si può ridurre alla soddisfazione dei bisogni essenziali ma facendo di questi nuovi ed esotici principi l'unica legge capace di regolamentarne la vita quotidiana.

Lo Stato

Se volessimo dare una definizione il più possibile generica di Stato, diremmo che esso è l'insieme di tutti quegli organi che, regolando la vita tra gli individui di una comunità, ne scandiscono la vita quotidiana. Il fatto che i rapporti tra gli individui vadano regolati discende dal fatto che tra di essi vi sono in essere delle differenze che vanno gestite. Tali differenze possono essere riconducibili essenzialmente a tre rapporti esistenti laddove esiste uno Stato: rapporti tra individui, rapporto tra individuo e Stato, rapporto tra Stato e individuo. Quando si parla di *rapporto*, si vuole intendere una interconnessione tra due attori che sono in dipendenza l'uno dall'altro (sia unilateralmente che bilateralmente). Due individui che interagiscono tra loro hanno necessariamente bisogno, nel momento in cui non si è più in una situazione di stato di natura², di un terzo attore in grado di regolamentarne i rapporti. Questo deve essere definito e concordato a priori tra gli individui stessi: siamo così in presenza di una situazione nella quale questi, agglomerati in una comunità, scelgono il tipo di Stato che poi sarà il garante dei diritti dei singoli rispetto agli altri. Si noti che quando viene detto *scelgono*, si vuole far genericamente riferimento all'assegnazione di un tipo di Stato ad una comunità che non necessariamente debba essere democratico – si pensi, ad esempio, ad una monarchia assoluta che viene assegnata al popolo da Dio, oppure ad una dittatura che viene instaurata da un golpe, etc. . . Questo per dire che una comunità è sempre responsabile della forma del suo Stato nei limiti in cui essa non decide di cambiare quella stessa forma.

¹In analisi matematica, l'asintoto può essere visualizzato come una retta alla quale una funzione di una variabile reale tende senza raggiungerla mai. Ad esempio, la funzione *iperbole* ha come asintoti gli assi x e y . Con la forma *asintoto utopico* si vuole quindi definire il tendere all'utopia di una situazione reale: la società umana non sarà mai utopica quanto tenderà sempre ad esserlo, rincorrendo quell'asintoto perfetto che non raggiungerà mai. Ricercare l'asintoto utopico significa scandagliare nel mare della storia passata quelle situazioni la cui evoluzione, applicata al presente, siano capaci di porre le basi per un futuro più aderente possibile all'idealità.

²Mentre con *stato di natura* si intende una non-regolamentazione razionale del rapporto tra animali, vale a dire quella situazione in cui l'appetito primordiale della sopravvivenza è l'unico metro di valutazione dei comportamenti (di fatto, non esiste un'etica), il *diritto di natura* si poggia su di un agire morale che prevede la valorizzazione dell'essere umano in quanto componente venuta al mondo allo stesso identico modo di tutti i suoi simili e, dunque, non prevede la possibilità che qualcuno sottragga il necessario ad altri.

Tornando al discorso principale, è chiaro che lo Stato come giudice e gestore del rapporto tra individui di una comunità ha senso di esistere solo se tra quegli individui sussiste una disuguaglianza: la presenza di una posizione di dipendenza in contrapposizione ad una posizione di vantaggio (sia esso economico, lavorativo, di possesso) implica la necessità di un moderatore. Per cui la causa alla radice della necessità dell'esistenza degli organi statali è la disuguaglianza tra gli individui che lo compongono. Rimuovendo la disuguaglianza, quindi sostituendo al concetto di contratto un nuovo principio di condivisione (senza però creare uno Stato comunista) si potrebbe rimuovere la disuguaglianza di fondo che intercorre in tutte quelle comunità nelle quali vige un sistema capitalista di sfruttamento del lavoro, creazione di bisogni non necessari, svalutazione delle abilità umane, proprietà privata usata come capitale.

Il fatto che lo Stato regoli i rapporti all'interno della comunità significa che, rispetto al singolo, funge da costrittore delle libertà individuali. Esso infatti potenzialmente può proibire (sotto minaccia di ammenda o violenza) al singolo individuo pratiche, usi e costumi che potenzialmente non sono lesivi dello spazio e del tempo altrui. Ecco che lo Stato è, dunque, un limite alla libertà. Solo in una società post-rivoluzione francese come quella occidentale contemporanea lo Stato³ è il miglior compromesso per la regolamentazione della vita comunitaria, in quanto ancora non sono stati raggiunti i punti di ottimo assoluto in termini applicazione pratica dello stato di natura. Lo Stato è, dunque, l'unica istituzione già digerita dall'uomo occidentale moderno capace di imporre il rispetto della libertà individuale: la società in esame è abbondantemente lontana dal fornire tale libertà effettiva agli individui, gli Stati contemporanei sono a tutti gli effetti istituzioni oligarchiche che, stendendo sulle teste dell'uomo comune il velo semitrasparente della libertà di pensiero, ne limitano l'azione al solo campo del consumismo.

In una proiezione sull'asintoto utopico, lo Stato è sicuramente una istituzione che dovrà sparire dalla ricetta per la creazione di una comunità ideale: non deve esistere nulla che potenzialmente possa imporre una volontà superiore al singolo essere umano. Questo sarà, di contro, totalmente e serenamente immerso in una comunità pacifica nella quale vigerà solo la condivisione del capitale e nella quale i contenziosi non esisteranno più, perché non esisterà più quel capitalismo consumista selvaggio che oggi l'uomo contemporaneo subisce passivamente.

Infine, dal punto di vista dello Stato, il singolo individuo, costretto da reali o potenziali imposizioni atte a limitare la sua libertà, sarà sempre fonte di preoccupazione per lo Stato stesso in quanto quest'ultimo obbligatoriamente creerà, spendendo energie e risorse, sistemi in grado di reprimere lo slancio rivoluzionario che periodicamente viene a galla nelle comunità che non godono (non sanno di non godere, lo avvertono come sentimento non ben definito, il più delle volte) del pieno diritto di natura, della libertà incondizionata, della pace e dell'uguaglianza. Lo Stato, qualsiasi esso sia ed essendo formato da persone che soffrono di irrazionalità, metterà in campo sempre e comunque tutti gli strumenti a sua disposizione per rispondere all'istinto (puramente animale) di sopravvivenza: esattamente come un cane non esiterà a mordersi le zampe quando esse saranno piene di pulci, così lo Stato non esisterà a schiacciare tutti quei moti rivoluzionari che vorranno sovvertirne il potere e farlo estinguere.

La comunità, la giustizia

Proudhon afferma che il limite al quale si fermano tutti i filosofi del suo tempo è l'ipotesi che debba esserci per forza l'incapacità, da parte delle masse, di pensare autonomamente. Egli valorizza l'autonomia di pensiero e di personalità delle stesse, che sono quindi capaci di pensare come farebbe una sola persona e che, dunque, il ruolo dello Stato è inutile come forza esterna che le fornisce una volontà. Ma se il paragone della massa con un singolo individuo fosse valida, non saremmo quindi in presenza di qualcosa che, esattamente come il corpo umano, ha bisogno che ogni organo e ogni cellula eseguano esclusivamente il proprio lavoro, mentre il potere decisionale dei movimenti da fare venga demandato ad uno solo di essi chiamato cervello? Ecco dunque che, nel momento in cui alla comunità viene data

³Il concetto di *Stato* come lo intendiamo noi occidentali del XXI secolo affonda le sue radici in quello che è comunemente definito come passaggio dal medioevo all'età moderna. Uno dei mutamenti di paradigma sociale che ha permesso questa "transizione" è da ricercarsi proprio nella migrazione da un sistema feudale ad un sistema statale di organizzazione dei popoli.

la forma di un individuo, contestualmente le viene assegnata anche la necessità di un cervello, cioè di un governo, mentre ogni singolo individuo sarà obbligato a eseguire sempre e solo un compito, non potendo partecipare alla scelta della direzione da prendere.

Da questo ne segue che non è possibile paragonare una comunità ad un io pensante, essa non è pensante in modo omogeneo perché è l'unione e non il minimo comune denominatore di un insieme di individui eterogenei e se ci si riduce a definire la volontà di una comunità come volontà della maggioranza non ci si sarà allora (purtroppo) spostati di molto rispetto alla regredita posizione attuale dell'organizzazione della società.

È necessario rifondare totalmente l'idea di comunità, facendo accogliere agli individui concetti basati solo ed esclusivamente sullo stato di natura, il giusnaturalismo, e non creando sovra-strati di economia di produzione e di scambio che rendono solo l'essere umano subordinato alla ricchezza. La vera ricchezza della società non è il capitale, né il potenziale che il capitale porta con sé: la ricchezza della società è nella libera vita pacifica degli individui.

Si può andare oltre i due estremi dalla miscela dei quali si ottengono tutte le possibili configurazioni della società, il comunismo e l'utilitarismo, per approdare all'unica situazione che risulta essere indipendente: la giustizia. Che sia l'utile del più forte o l'utile del più debole, la giustizia finisce con l'essere, nella proiezione futura alla ricerca dell'asintoto utopico, quella pratica di rispetto dell'esistenza di ogni essere umano secondo il diritto naturale e della totale consapevolezza che l'utile della comunità è anche, indiscutibilmente, il proprio utile. Tutto questo estraniandosi da ideologie che portano o a valorizzare maggiormente la comunità o, di contro, solo l'individuo. Ciò presuppone che la morale, cioè l'agire pratico degli uomini immersi in un contesto pluralista, venga ridotta a nulla di più che al solo principio del giusnaturalismo. La giustizia sarà dunque un'applicazione pratica dell'etica.

Chiarire l'anarchismo

Esiste una stringente necessità di porre un focus sul tema anarchico e sulla mancanza di governo. Molto facilmente si può commettere l'errore di cadere nel banale riducendo l'anarchia a un semplice *nessuno governa e tutto è lasciato al caso*, perché così facendo si denoterebbe innanzitutto una acuta ignoranza in termini di politica, in secondo luogo non si renderebbe giustizia a quella che è, invece, una visione strutturata dello sviluppo futuro della società umana. Proudhon, in una lettera del 1864, afferma esplicitamente che l'anarchia è una costituzione della società nella quale sia la coscienza pubblica che quella privata raggiungono uno sviluppo (in termini di scienza e di diritto) tale per cui non esiste il bisogno di un governo definito, perché la consapevolezza comunitaria dei cittadini è arrivata ad un livello sufficiente per autoregolarsi senza necessità di una supervisione dispotica. Sarà questa, continua Proudhon, la situazione di anarchia nella quale gli interessi sociali e privati saranno equilibrati, garantendo automaticamente la libertà totale a tutti gli individui:

“[...] La legge sociale si compirà da se stessa, senza bisogno di ordine e sorveglianza, grazie alla spontaneità universale. [...]”

Ecco che l'anarchia acquisisce un valore molto più elevato di tante altre ideologie. Il progetto anarchico sociale è molto più vicino all'asintoto utopico di quanto possano esserlo tanti trattati di filosofia e di politica che, sembra, partano sempre dal presupposto che uno Stato e un proprietà debbano per forza esserci. Se queste, invece, non fossero poi così essenziali come potrebbe sembrare ad un occhio ancora appannato dal desiderio di trovare per forza un cervello che gli dica sempre dove guardare?